



Danielle Ponder\*

## CHE COSA PUÒ INSEGNARCI LA MUSICA IN TEMA DI GIUSTIZIA

Testo originale disponibile alla pagina <https://www.youtube.com/watch?v=dvF-uswbrFI>.

Si ringrazia l'autrice per la concessione dei diritti di traduzione.

Quando avevo sedici anni accadde due cose che avrebbero poi dato una forma alla mia vita. La prima è che mio padre mi regalò la mia prima chitarra. Devo dirvelo, chiamarla chitarra è generoso, e io a mio padre volevo bene, ma sembrava più che altro una scatola con montate su delle corde. Mi pare che ne avesse soltanto quattro, e per un anno intero la suonai senza riuscire ad accordarla. Però questa chitarra mi piaceva, senza contare che ero probabilmente la prima ragazzina nera del quartiere a possederne una, il che me la faceva apprezzare ancora di più.

La seconda cosa che accadde quando avevo sedici anni fu che a mio fratello fu inflitta una condanna da vent'anni all'ergastolo<sup>1</sup> per una rapina in cui nessuno rimase ferito. Dwayne, mio fratello, per me era tutto. Mi aveva insegnato ad andare in bicicletta, e tutto quello che sapevo della cultura nera me lo aveva spiegato lui, ma ecco che in un istante se n'era andato. La lunga condanna di Dwayne era dovuta alla legge del minimo obbligatorio, meglio conosciuta come la legge del "three strikes and you are out."<sup>2</sup> Il giudice, in un caso del genere, non ha potere discrezionale. Venti anni era il minimo che potesse dare a mio fratello.

Per via del caso di Dwayne sapevo che volevo lavorare nel campo della giustizia criminale. Di conseguenza, negli ultimi cinque anni ho fatto il difensore d'ufficio, assistendo persone indagate che non potevano permettersi un avvocato.

E grazie a quella scatola-chitarra sono anche diventata una cantante di soul che tiene concerti in tutto il mondo.

Mi capita spesso di dire che non sarei mai potuta diventare un difensore d'ufficio se non avessi avuto anche la musica. Voglio spiegarvi perché ma prima lasciatemi fare una breve panoramica su che cosa significhi essere un difensore d'ufficio.

Ci sono migliaia di storie televisive basate sul crimine, nelle quali un pubblico ministero di animo nobile interroga il sinistro assassino sotto gli occhi di una giuria multi-etnica che osserva con sguardo scrutatore, dicendogli "Sei stato tu a ucciderla, vero?" Nel giro di dieci minuti la giuria emette un verdetto di colpevolezza e il pm è tutto orgoglioso che la giustizia abbia ancora una volta avuto la meglio.

In questa e in molte altre città degli Stati Uniti i tribunali sono tutt'altra cosa. Sono posti dove l'impressione è che centinaia di poveri (quasi tutti di pelle nera o marrone), persone con problemi psichiatrici e tossicomani, siano trascinati in tribunale per rispondere di reati quasi sempre minori. Posti dove i difensori pubblici cercano di difendere qualcuno a cui ancora non hanno potuto chiedere come si chiama.

---

\* *Danielle Ponder, originaria di New York, è una cantante di fama internazionale. È professore nel Department of African American Studies dell'Università SUNY Brockport, dove insegna Diritti legali delle persone svantaggiate. La Northeastern University, dove conseguì il Dottorato in Giurisprudenza, le assegnò la prestigiosa Borsa in Diritto di interesse pubblico. Danielle ha lavorato per cinque anni nell'ufficio del Difensore Pubblico della Contea di Monroe, fornendo la difesa a persone indigenti rinviate a giudizio. Negli ultimi quindici anni si è dedicata all'organizzazione a al ruolo del difensore. Si è occupata di finanziamento dell'educazione, diritti delle donne, e negli ultimi otto anni è stata attivista per la riforma del sistema di giustizia criminale. Il suo operato è stato riconosciuto in diverse pubblicazioni tra cui l'"American Bar Association Journal" e "The Guardian." Nel 2017 ha creato lo spettacolo multimediale "For the Love of Justice" che, ricorrendo a canzoni dal contenuto forte e a effetti visivi di ampia risonanza, getta una luce sul sistema di giustizia criminale degli Stati Uniti. Ulteriori informazioni sono disponibili alla pagina [www.danielleponder.com](http://www.danielleponder.com).*

*L'intervento qui trascritto è stato presentato a un evento TEDx organizzato in forma indipendente da una comunità locale.*

<sup>1</sup> NdT: dopo vent'anni il detenuto può chiedere la libertà vigilata. Se la commissione la nega, potrà essere ripresentata domanda in data successiva.

<sup>2</sup> NdT: alla terza condanna si riceve il massimo della pena.



Posti come quello in cui il mio cliente sedicenne è uscito dalla cella di contenimento a testa china, mani ammanettate dietro la schiena e l'accusa di essere andato su una bicicletta senza campanello.

Posti come quello in cui al mio cliente di settantuno anni tremavano le mani perché lo condannavano a una pena da uno a tre anni in un carcere statale per guida con patente sospesa.

Sono tribunali in cui non è insolito sentire le urla di persone affette da problemi psichiatrici che lottano per capire perché non possano andarsene a casa e basta.

C'è stato un momento, in questo tribunale, che non dimenticherò mai. Ricordo gli agenti che portavano un detenuto dalla cella di contenimento. Dall'aspetto non aveva più di tredici anni. Era ammanettato, e così piccolo che scompariva nella tuta verde. Guardavo gli agenti piazzare una scatola davanti al microfono per farcelo salire su, altrimenti non ci sarebbe arrivato.

Il giudice lo chiamò a giudizio senza battere ciglio, l'avvocato difensore fece una richiesta di non colpevolezza senza battere ciglio e io guardai in giro tutti noi, tutti noi adulti in quel tribunale che era il suo villaggio.

Mi chiesi quando ci fossimo dimenticati che questo era un bambino. E quando l'etichetta di difensore fosse diventata più importante di quella di bambino.

Le etichette, ad esempio quella di detenuto, di difensore, di carcerato, tendono a sovrapporsi a qualsiasi altra forma di identità della persona. Sentiamo pronunciare l'etichetta e ci neghiamo a tutto il resto.

Se adesso vi dicessi che ho qualcuno che ha bisogno di un posto dove dormire e se per favore può stare a casa vostra per il fine settimana, e che si tratta di un delinquente condannato? Non sentitevi obbligati a rispondere ma prestate attenzione a che cosa avete pensato quando avete sentito 'delinquente condannato.' E se invece vi dicessi che quella persona è mio fratello? Le etichette hanno una loro forza.

Mi ricordo che quand'ero all'università ricevetti una lettera da mio fratello. La responsabile del collegio me la portò strillando "Oh mio Dio, ti è arrivata una lettera da un detenuto, ti è arrivata una lettera da un detenuto." Detenuto, per lei, significava qualcosa di cui avere paura. Per me invece era mio fratello, quello che mi aveva insegnato ad andare in bicicletta.

Di recente ho visto un giornalista che faceva una domanda a un candidato alla Presidenza. "Secondo lei i delinquenti dovrebbero avere diritto di voto? Intendo delinquenti come chi ha perpetrato omicidi di massa o predatori sessuali." Il candidato rispose di no e la folla applaudì estasiata.

Il fatto è che omicidi e stupri vanno a coprire meno del 10% dei crimini commessi negli Stati Uniti. È molto probabile che le persone a cui neghiamo il diritto di voto siano colpevoli di avere guidato nonostante la sospensione della patente o di aver commesso un reato contro la proprietà. E non che abbiano ucciso o ferito qualcuno. Non intendo suggerire che le persone responsabili di reati violenti abbiano meno diritto alla compassione, ma che non possiamo continuare a prendere decisioni e a costruire sistemi basati su percezioni erranee. Abbiamo un sistema che è letteralmente al di là di noi, di quello che siamo.

Stiamo attualmente utilizzando un metodo arcaico in base al quale il modo migliore per affrontare un comportamento criminale consiste nel mettere una persona in una cella di 2,5 metri quadrati, lasciandola finché non avrà capito di avere fatto una cosa brutta. Questa non è riabilitazione, è pura e semplice punizione. Un sistema esclusivamente punitivo non possiede alcuna spinta trasformativa o redentiva. Manca di amore. Ognuno di noi è molto meglio di tutto ciò.

Ho trascorso ore e ore in questi tribunali, in zone rurali, in periferia e in città. Ho difeso migliaia di individui. Mi è capitato di rappresentare cinquanta persone in una sola giornata. Mi chiedevo quante volte avrei potuto parlare a uomini e donne in gabbia, prima di dimenticarmi che stavo parlando con degli esseri umani.

La sensazione di pesantezza non mi ha più abbandonata. Forse la sentivo ancora di più perché queste persone erano miei cugini, miei fratelli, mie sorelle, persone con cui ero cresciuta: quelle facce nere e marroni erano la mia comunità. Da sempre sono consapevole del ruolo della razza e della povertà in questo sistema. Questa era la mia gente. E a volte mi sentivo assolutamente arrabbiata e frustrata, ad esempio quando mi chiedevano perché difendessi quelle persone o semplicemente perché difendessi quella brutta gente.

Avrei potuto perdere facilmente la fede nell'umanità. Ma ho quest'altra parte di me. Ho la musica. Dal lunedì al venerdì potevo sentirmi completamente frustrata ma nel fine settimana la musica mi offriva uno spazio nel quale riversare tutte le mie frustrazioni. Potevo ritrovarmi davanti a centinaia di persone, dire loro che cosa accadeva nelle aule dei tribunali ed essere ascoltata. La musica mi guariva. Non era soltanto l'effetto che



aveva su di me ma anche l'effetto che produceva sulla gente. La musica mi ricordava che ogni speranza non era perduta perché nel nostro intimo siamo esseri con una profonda capacità di sentire, di relazionarci gli uni agli altri e di provare empatia. La musica mi rivelava la tenerezza del cuore umano. Posso salire su un palco, afferrare un microfono e connettermi immediatamente con centinaia di persone.

[NdT: Cantato a partire dal minuto 10:40 dell'originale.]

There's a rebel inside of me	C'è una ribelle in me
A girl who knows what she wants to be	Una ragazza che sa che cosa vuole essere
Lord there's a dreamer inside of me	Signore c'è una sognatrice in me
And I won't stop until I'm free.	E non mi fermerò finché non sarò libera.
Freedom	Libertà

La musica...La musica ci trasmette delle sensazioni, giusto? Magari stai ascoltando il tuo cantante preferito e ti viene la pelle d'oca. Oppure uno canta una canzone che parla di una ferita al cuore e tu senti quel dolore come se fosse tuo. Si chiama empatia.

L'ho percepito a New York, a Bruxelles, in Polonia e anche qui a Rochester. Ma c'è un concerto che non dimenticherò mai, alla prigione di stato di Attica. Mio fratello, detenuto in quel carcere, ci aveva invitati a tenere lì un concerto, era riuscito a farmi avere il permesso di portare tutta la mia band ad Attica. Mio fratello è incredibile. Wow, ad Attica. Non era tanto il fatto che fossimo ad Attica, o che tutto questo fosse per mio fratello. Era piuttosto quello che la musica riuscì a fare in quel momento, in un luogo dove le persone sono letteralmente separate da muri, dove etichette come detenuto o agente sono rigidamente attive. Vidi la musica erodere lentamente quelle etichette.

Ricordo un uomo che era rinchiuso ad Attica da quarant'anni. Salì sul palco, prese il microfono e suonò in un modo che fece venire a tutti le lacrime agli occhi.

Ma più di tutto mi è rimasta impressa una cosa. Ricordo le guardie che rimanevano lì stoicamente a fare il loro lavoro. Quando suonammo quella canzone notai che mentre la parte superiore del corpo degli agenti manteneva quell'atteggiamento stoico, la parte inferiore batteva il tempo con il piede. Guardandomi in giro mi accorsi che tutti gli agenti stavano battendo il piede. Poi guardai i detenuti che battevano le mani al ritmo della musica. Li vedevo entrambi, agenti e detenuti, battere allo stesso ritmo, totalmente presenti alla musica. E so di non essere stata l'unica a cogliere la forza di quel momento.

Subito dopo un agente mi si avvicinò e disse: "Sa, potrei essere io uno di questi uomini. Se nella mia vita le cose fossero andate diversamente potrei essere uno di quelli che indossano quell'altra divisa." Uno dei detenuti mi disse: "Per un'ora la sensazione è stata che fossimo tutti liberi."

In genere, quando racconto questo aneddoto la gente sintetizza parlando del "potere della musica." Ma per me la sintesi non è il "potere della musica" bensì "il nostro potere." La musica non è che un veicolo che apre ciò che già esisteva in noi. Siamo progettati per l'empatia, siamo animali sociali che prosperano grazie alla capacità di collaborare e di entrare in relazione con gli altri.

Siamo meglio di quello che pensiamo. È una cosa che vedo accadere continuamente nel mondo: la musica rivela la capacità di sentire, di empatizzare, di amare e di entrare in relazione con quella parte di noi stessi in qualsiasi momento. E con due milioni di persone nelle carceri degli Stati Uniti, qual è un momento migliore di adesso?

Abbiamo un sistema che non riflette le parti migliori di noi ma possiamo creare soluzioni che lo facciano. Nel frattempo, la prossima volta che sentite la parola detenuto, prigioniero, difensore, quand'anche in quel momento non si senta della musica, ricordatevi che siete esseri umani e che avete una capacità profonda di sentire, di empatizzare e di amare. Grazie.

(Traduzione dall'inglese di Roberto Cagliero)